

COMUNITÀ

L'analisi

Draghi e quella frase che salvò l'euro



Angelo De Mattia

IL 26 LUGLIO È L'ANNIVERSARIO DELLA ORMAI STORICA DICHIARAZIONE DI LONDRA DI MARIO DRAGHI che salvò dalla disintegrazione l'euro e i mercati dalla totale frammentazione: due eventi che sicuramente avrebbero travolto la stessa Unione europea. Senza quell'intervento di due anni fa, la crisi finanziaria sarebbe dilagata. La Bce, che se ne disse, non uscì dall'ambito del suo mandato, dal momento che la situazione era divenuta tale che non si era più in grado di governare efficacemente gli impulsi della politica monetaria ed era in questione la ragion d'essere di una banca centrale e di un euro-sistema, la gestione della moneta unica che, invece, rischiava, appunto, di essere disintegrata. E la tutela della stabilità monetaria costituisce la priorità del mandato conferito all'Istituto centrale. Si era arrivati a quella situazione, per quanto riguarda l'Italia, passando attraverso la nota lettera del 5 agosto dell'anno precedente, a firma Trichet - Draghi, con la quale si chiedevano drastiche misure di politica economica e di finanza pubblica al governo Berlusconi allora in carica come condizione per l'acquisto, da parte della Bce, di titoli pubblici sul mercato, ma anche come assolutamente necessarie per evitare la propagazione di una forte instabilità nell'Unione. Pure per il modo in cui quelle misure furono, solo parzialmente adottate, il piano non sortì gli effetti sperati.

L'esecutivo Berlusconi fu sostituito dal governo Monti che adottò alcune misure di urgenza le quali, pur disorganiche e, in qualche caso non sufficientemente meditate (si pensi al caso degli esodati), comunque tamponarono gli effetti della tempesta, anche perché assistite da una condizione di credibilità a livello internazionale. Tuttavia, l'indicatore al quale tutti guardavano come espressione della situazione economico-finanziaria - gli spread Btp/Bund - non veniva adeguatamente ridimensionato; i rischi a livello di regione persistevano unendosi alla recessione; le prospettive di recupero erano lontane. Fu sufficiente, però, dichiarare a Londra l'impegno della Banca centrale ad effettuare acquisti illimitati e condizionati di titoli pubblici per avviare un nuovo clima nei mercati. Queste operazioni non sono mai state effettuate, ma è stato bastevole il monito perché nessuno abbia ritenuto, fra i grandi investitori, di poter agire o speculare contro la potenza di fuoco della Banca centrale. Non è stata un'azione di supplenza della politica economica con la leva monetaria, anche se poi, per la non sufficien-

te adeguatezza della prima, la suddetta leva, pur azionata secondo la «mission» dell'Istituto, ha finito con lo svolgere di fatto un compito surrogatorio.

Certamente, come è stato ricordato proprio in questi giorni, l'intervento di Draghi scontava una serie di convergenze tra i principali partner dell'eurosistema. Fu comunque decisivo; quel preannuncio, unito poi, per l'Italia, ai provvedimenti di politica economica adottati dai due governi, nell'ordine, Monti e Letta, ha consentito di prendere fiato, di avviare un'azione di risanamento, di ridurre il peso del contrasto della crisi a carico della sola politica monetaria. Ma i rischi di deflazione che si sono fatti progressivamente più netti e il ritardo della ripresa, debole e assai lenta come dimostrano i dati per l'Unione e per l'Italia - per la quale si prevedeva nell'anno una crescita del Pil tra il +0,2 per cento e lo zero, mentre segnali non positivi vengono dall'export extraeuropeo - pongono ancora più acutamente il problema del rilancio, mentre si è attenuata la crisi del debito sovrano. Il 5 giugno scorso la Bce, proprio per corrispondere agli obblighi del mandato per la tutela della stabilità dei prezzi, ha varato una serie di misure non convenzionali, la principale delle quali è quella che riguarda le nuove operazioni di rifinanziamento a lungo termine che concederanno liquidità agli intermediari bancari a condizione che essa sia impiegata per finanziare attività produttive. A metà del prossimo mese di settembre le misure anzidette inizieranno a decollare. Per il nostro Paese, si prevede che,

sotto determinate condizioni, il loro impatto sul Pil italiano, di qui alla fine del 2016, potrà esser dell'1 per cento. Un nuovo passo importante della Bce, dunque.

Il pacchetto delle decisioni del giugno scorso potrebbe alla fine risultare non sufficiente; allora la Bce dovrebbe ricorrere al quantitative easing di titoli pubblici e privati, scelta non facile per le sicure obiezioni degli esponenti della Bundesbank che solo in un primo momento, nelle scorse settimane, erano apparsi possibili. Ma se si dovrà ricorrere a nuove misure, è bene che ciò avvenga tempestivamente, senza procrastinazioni. Di certo, però, non si può continuare a sperare nel demiurgo di Francoforte. Le leve interne ed europee della politica economica debbono agire più sollecitamente e in maniera più consistente. Si deve finalmente chiarire la questione della flessibilità in campo europeo. Vanno dati elementi chiari sulla prosecuzione del cammino delle riforme di struttura. Ma poi sono necessari, per il breve termine, ricordando a quello lungo degli effetti delle riforme, iniziative per l'impulso alla crescita. Se funziona bene la politica economica, ancor meglio può agire quella monetaria, che sicuramente non può tutto e che dalle indecisioni o dalle visioni riduzionistiche della prima può essere costretta a ridimensionare le proprie possibilità di azione che, se surrogate, non sarebbero accolte dagli altri partner. Una riflessione sul 26 luglio 2012, da parte di tutte le istituzioni coinvolte a vario titolo, sarebbe quanto mai illuminante.

L'intervento

Il doppio cognome per i figli è una scelta di libertà



Andrea Catizone
Giurista

SI È PARLATO, NELLE ULTIME SETTIMANE, DI NECESSITÀ DI ABOLIRE LA FAMIGLIA PATRIARCALE ITALIANA quale motivazione sottesa alla legittima richiesta di modificare la norma, tutta consuetudinaria, secondo la quale ai figli si attribuisce automaticamente il cognome paterno. Non è chiaro se tale posizione sia frutto di un equivoco o di una grossolana svista sulla reale situazione sociale del Paese Italia o da una molto frequente mania di esagerazione nell'individuare una spiegazione eclatante per giustificare la propria idea. Siamo sempre pronti ad usare la scure contro gli italiani concepiti da alcuni tra loro come un popolo sempre e comunque retrogrado, conservatore ed incapace di assaporare il bello del progresso. Forse qualcosa di vero ci sarà pure in questa visione denigratoria e pessimista della nazione di appartenenza, ma certamente è chiaro che i promotori di una riforma giusta hanno preso un grande abbaglio nell'affermare che l'attuale disciplina sia la fonte dell'imposizione della famiglia patriarcale, e ciò si spiega per diverse ragioni.

Il modello patriarcale di famiglia che si difonde nel dopoguerra nel nostro Paese è il portato di una società contadina in cui la figura dell'uomo più anziano svolgeva un ruolo di assoluta preminenza rispetto ai figli e alle moglie. Tale modello decade o quanto meno subisce grandissime trasformazioni con lo sviluppo industriale e lo svolgersi della vita nelle città. Inoltre chi osserva la realtà socio-familiare di una grande fetta del Mezzogiorno di Italia, e non solo, si accorge chiaramente che il modello di famiglia prevalente è quello matriarcale in cui la figura della donna è cruciale all'interno delle dinamiche tra i membri della famiglia benché il cognome identificativo della stessa sia esclusivamente quello paterno. È dunque profondamente sbagliato e superficiale dire che il cognome del padre genera necessariamente una famiglia patriarcale perché questo è smentito dai fatti. Il modello di famiglia deriva da esigenze economiche e culturali della società. Non si sarà fatta confusione tra società maschilista e famiglia patriarcale?

Bene avrebbero fatto invece i promotori e le promotrici della corretta e necessaria riforma, a ricercare le ragioni del cambiamento nel supremo interesse del minore a vedersi riconosciuta la possibilità di ricollegarsi una identità familiare che viene pregiudicata dalla norma attuale, ma anche dalla stessa proposta di modifica. Il cognome attribuibile è dei figli, i quali non appartengono né all'uno né all'altro genitore. Questa vecchia concezione proprietaria della prole riflette una società, questa sì, retrograda che non vuole ancora riconoscere l'assoluta necessità di disancorare i diritti dei figli da quelli dei genitori facendo subire ai primi l'autoritaria imposizione di un interesse non necessariamente proprio.

Certo un neonato non può sapere nel momento della nascita quale sia la storia familiare derivante dai propri genitori che meglio richiama la propria identità, ma l'arbitrio di scelta di uno piuttosto che dell'altro cognome non risolve il tema. Ciò anche perché l'identità dei figli è spesso il portato delle fusioni di due diverse storie. E allora perché non proporre la scelta del doppio cognome sempre e comunque con la possibilità di deroga laddove vi sia un supremo interesse del minore da tutelare nel caso specifico?

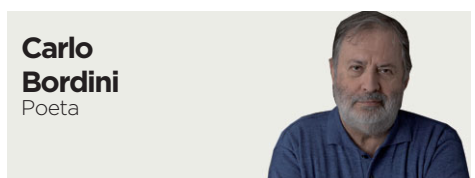
I tempi sono ormai maturi per fare questo passo che i Trattati internazionali impongono di fare anche alla cultura del nostro Paese senza necessità di scomodare categorie di pensiero o ideologie che si allontanano dal faro ispiratore di tutta la legislazione minorile che è il Supremo interesse del minore.

Maramotti



L'Unità in lotta

Una palestra per giovani scrittori



Carlo Bordini
Poeta

È QUASI BUFFO CHE IN UN PERIODO IN CUI IL PARTITO DEMOCRATICO HA OTTENUTO LA SUA PIÙ SIGNIFICATIVA VITTORIA, e in cui Renzi sembra ormai il demiurgo che si prepara a cambiare la Costituzione, l'Unità debba chiudere. Ma forse non è buffo: fa parte del corso regolare delle cose. L'Unità come giornale di lotta e di critica sembra non interessare da tempo più nessuno. Forse non interessa nemmeno come organo di governo: forse non si è rivelato abbastanza pieghevole. O forse è la crisi della carta stampata. O forse è il vuoto in cui si è rivelato il Pd, in cui di sinistra non

è rimasto nulla o quasi nulla, e per il quale una tribuna come l'Unità appare anacronistica, quasi da relegare in un'archeologia. Che ci sta a fare un giornale fondato da Gramsci nell'Italia di oggi? Ma la battaglia perché l'Unità non muoia potrebbe coincidere con un'utopia: quella di creare un giornale di sinistra indipendente capace di accogliere una pluralità di voci e di non funzionare come cassa di risonanza di nessuno. È un'utopia, d'accordo, specie in un periodo in cui una delle principali attività di quel poco che resta della sinistra sembra essere quella di fare compromessi o di lottare contro i possibili alleati o compagni di lotta. E non possiamo neanche nascondere con quante incrostazioni addosso abbia dovuto navigare da tempo questo vecchio giornale. È un'utopia. Parlare di utopie non fa male a nessuno e non costa nessuno sforzo. E generalmente non porta neanche da nessuna parte. Questo articolo può forse funzionare solo come moto di orgoglio, oppure come atto di testimonianza. E in effetti qualcosa da testimoniare l'autore di queste righe ce l'ha.

Io ho collaborato senza regolarità ma per lungo tempo con le pagine culturali di questo giornale, e devo appunto dare testimonianza di una loro caratteristica, forse non molto co-

mune nel mondo dell'editoria giornalistica: quella di una grande apertura. A differenza delle pagine culturali di altri quotidiani, in cui è possibile leggere sempre le stesse firme, e in cui la responsabilità della linea viene affidata a un gruppo ristretto, e che a volte diventa per forza di cose un circolo chiuso, nelle pagine culturali de l'Unità, non era (non è) richiesto un pedigree per collaborare. C'era (c'è) una grande apertura a collaboratori esterni, spesso giovani, spesso alla prima collaborazione giornalistica, ma sempre con qualcosa da dire e sempre con una passione per dire. Oppure l'apertura a personaggi accademici che non avevano mai collaborato con un quotidiano. Non pochi giovani si sono fatti le ossa collaborando a questo giornale, ed io posso conservare come mie, e non occasionali, delle cose che ho scritto perché mi sono state chieste da questo giornale, o perché questo giornale mi ha permesso di scriverle; e, almeno per me, non sono affatto dei pezzi giornalistici. Senza spocchia, e anzi con molta tranquillità, le pagine culturali di questo giornale sono state (sono) vive, e l'utopia sarebbe che questo modo che ritengo assai democratico di far cultura, questa apertura a vari e diversi mondi, possa ancora continuare. Grandi poteri permettendo.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.

Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano Papa

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 24 luglio 2014
è stata di 59.765 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip** "Angelo
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013